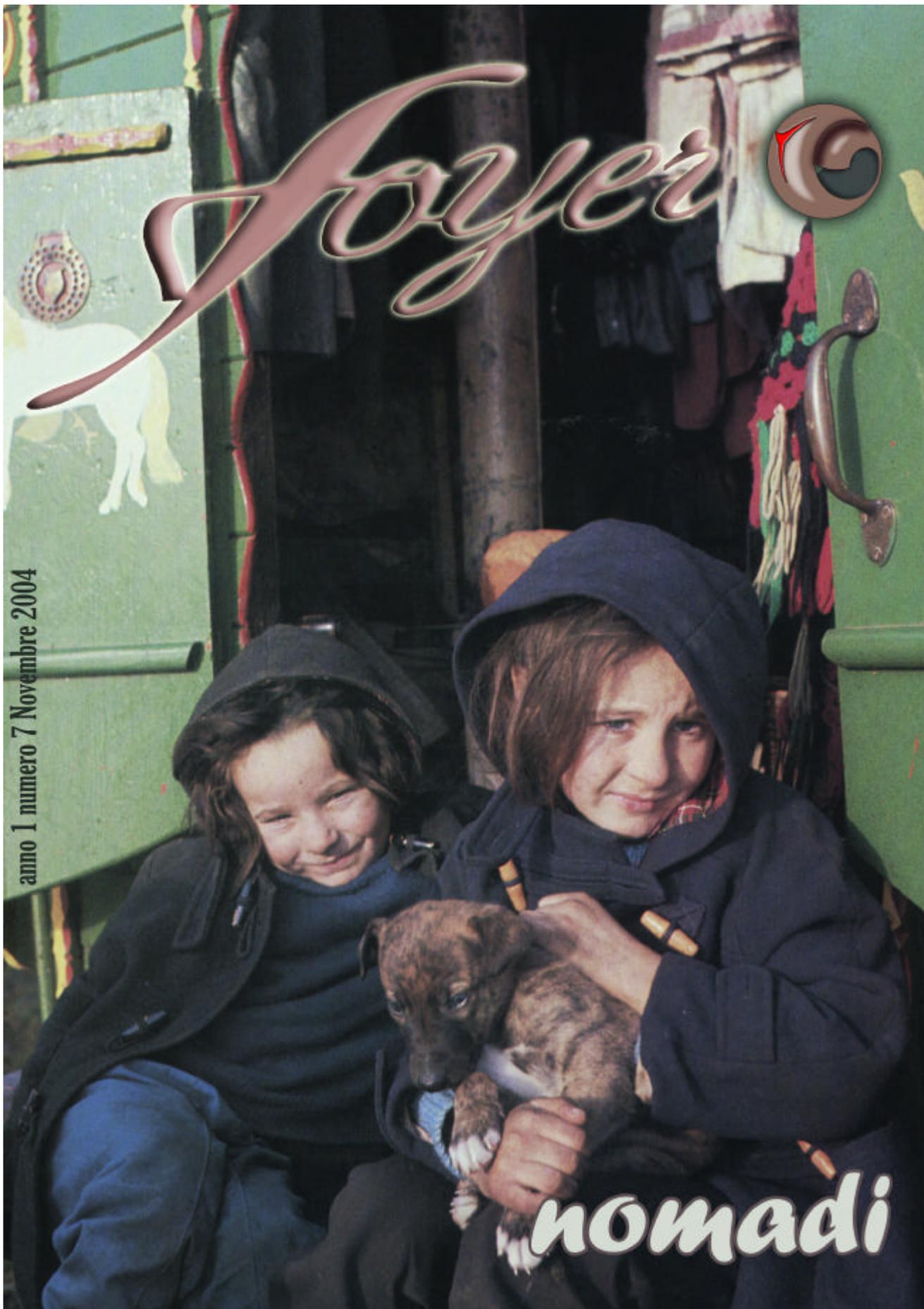


# Foyer



anno 1 numero 7 Novembre 2004

**nomadi**





# FUORICAMPO

RASSEGNA AUTUNNALE 2004



3/4 novembre

## KILL BILL VOL 1 VOL 2

20.30

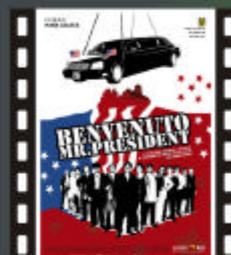
22.30

DI QUENTIN TARANTINO

10/11 novembre  
**BENVENUTO MR PRESIDENT**

21.30

DI PIJER ŽALICA



17/18 novembre

## LA VITA CHE VORREI

21.30

DI GIUSEPPE PICCIONI

24/25 novembre  
**LAVORARE CON LENTEZZA**

21.30

DI GUIDO CHIESA



1/2 dicembre

## LE CONSEGUENZE DELL'AMORE

21.30

DI PAOLO SORRENTINO

8/9 dicembre

## MARE DENTRO

21.30

DI ALEJANDRO AMENABÁR



**CINEMA LUMIÈRE**

SALA DON BOSCO

Asti, Corso Dante 188 - tel. 0141/41.36.30

lumiere@donboscoasti.it

## Sconoscenza d'incanto

Parigi, 1482. Sotto Notre Dame sembra che ognuno si inginocchi sempre due volte, vagabondi e preti, soldati o poeti: davanti al tempio gotico del Dio degli uomini, e davanti a Lei. "La zingara danzava. Faceva girare il tamburello sulla punta di un dito, e lo gettava in aria ballando sarabande provenzali; agile, lieve, gioiosa, non sentiva il peso del terribile sguardo che le cadeva a piombo sul capo". Parigi, tutt'intorno, premeva. Il giudizio schiacciante sullo straniero. Da invidia corrosiva per la libertà. Da paura angosciante del non-conosciuto. E nel frattempo l'egiziana rideva, e girava, e viveva. Aiuta l'arte, e la musica racconta pezzi di Quattrocento, sintetizzante ma travolgente spettacolo: "Noi siamo gli stranieri, i clandestini, noi uomini e donne, soltanto vivi: oh Notre Dame noi ti domandiamo asilo". Poi torna Lei. "Zingara...la mia mano sa tutto di me." Coccicante gioca con i suoni e trasforma le chiese in teatri, gli scrittori in cantanti. E Hugo intona il suo, di canto, forte l'eco rimbalza tra secoli d'immutate visioni. 2002, 1830, 1482. Immagini di corpi che si auto-rappresentano, e in sé trovano ogni verità: si fanno sentire, ma il confronto è sordo. Solo sconvolgente ammirazione. Esmeralda.

Nomade, dal greco *nomás*, significa "errante", "che erra per mutare pascoli"; la radice è *némein*, semplice ed agreste "pascolare", ricorda altri tempi; si dice di chi "non ha un domicilio fisso"; si usa anche per i "popoli delle tende", contrapposti ai "popoli delle capanne": gran parte della storia dell'uomo è nella lotta tra queste due genti, stanziali o nomadi, cessata all'inizio dell'era moderna. Ripercorrendo la storia dei culti, la Natura ne esce presto scartata, antica ed ultima consolazione degli avi, in favore dell'adorazione di una comunità-stato, egocentrismo dilatato all'infinito nella società; fu l'antropologica lotta tra cacciatori, vagabondi senza terra, e agricoltori, alberi dalle profonde radici.

Spagna nera, 1924. Bellissimo titolo: *Romance de la luna, luna*. Più che versi sembrano invocazioni ai Grandi Esseri del mondo: *Huye luna... Si vinieran los gitanos, harían con tu corazon collares y anillos blancos*. "Romancero gitano": García Lorca scrive sui gitani più famosi del mondo, Andalusia rimbombante di musica e colori, con la passione dell'abitante, d'altro genere, delle stesse polveri soleggianti. Il Sacro che parla nelle chiese si fonde, in un balletto a perfetta spirale, con il sangue delle camicie bianche, ferite per Passione. "El Romancero representa la universalización del gitano, o la agitanización del universo." Bella questione, irrisolvibile. Ma un nodo è sciolto: lo zingaro, non pensato come individuo-di-una-civiltà, è *spirito* dell'Essere, in ebollizione o sopito, nella storia espresso da migrazioni, esodi e diaspore, nell'uomo dal viaggio verso l'istinto più intimo, contatto dei sensi, risposta da ascoltare in solitudine. Altri versi colorano tutto di verde, fanno scivolare sottili sull'acqua, con la Gitana, dolce ombra della notte che cala. *Romance sonámbulo: Sobre el rostro del aljibe, se mecía la gitana... Un carámbano de luna la sostiene sobra el agua. La noche se puso íntima como una pequeña plaza.*

davide.scotto@foyer.cc



*Direttore responsabile*

*Dino Barberis*

*Legale rappresentante*

*Fabio Grandi*

*Amministratore*

*Nicola Garelli*

*Pubbliche relazioni e pubblicità*

*Giulia Biamino*

*Caporedattori*

*Davide Sacco*

*Guido Garelli*

*Responsabili di rubrica e di sezione*

*Chiara Avvedute - Letteratura*

*Riccardo Fassone - Musica*

*Federico Accornero - Arte*

*Deborah Kim-Moio - Dossier*

*Claudio Gostelino - Cinema*

*Valentina Argenti - Fumetto*

*Progetto grafico*

*Gian Marco Rebaudengo*

*Paolo D'Andrea*

*Francesca Morra*

*Collaboratori*

*Alberto Banardi*

*Vincenzo Casini*

*Lava Gastaldi*

*Alice Graziano*

*Ornella Castiglioni*

*Edoardo Rossi*

*Marina Colozzi*

*Simone Rosso*

*Ivano Verzola*

*Foyer - Periodico*

*di comunicazione e cultura*

*C.so Dante 188 - Asti*

*www.foyer.cc*

*info@foyer.cc*

*Stampato da S.G.S. Torino*

*Periodico registrato presso il tribunale di*

*Asti. Reg. n°1/04 - 14 gennaio 2004*



## Dossier

- Europa zingara



pag.3

pag.9



## Letteratura

- Nomadi... neppure sulla carta

- Il lupo della steppa

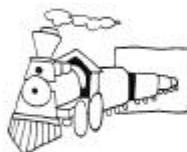
- L'anno della morte di Ricardo Reis

## Fumetto



pag.14

pag.17



## Cinema

- Il nomadismo nel cinema  
cult

- Roma, città aperta

- Looper

- Fate come noi

## Musica

- Un mondo sonoro

- Ahab, l'eroe nomade

- One dimensional man



pag.23

pag.29



## Arte

- I "Beduini"

## Spazio libero

- I Sinti

- 2004 Anno della scimmia

- La donna nell'Islam

- Aspetando Godot

- Nigeria



pag.33

Con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Asti,  
del Comune e della Provincia di Asti



DOSSIER

# Europa zingara

*Parole rubate al popolo del vento*

L'identità europea, questa sconosciuta... Europa laica? Democratica? Americana? Cristiana? Omologata dalla società dei consumi o multicultural? Melting pot o interetnica? Io ve ne propongo un'altra ancora: Europa zingara.

Il governo italiano insiste, presso gli alti vertici dell'Unione Europea, ad inserire nel testo costituzionale un chiaro riferimento



alle comuni radici cristiane dell'Europa. Cosa possa significare in un continente eterogeneo che coniuga, per citare qualche esempio, tradizioni protestanti e celtiche, fasti pagani ed austerità ortodosse, quartieri ebraici nell'Europa dell'Est ed arte araba nei palazzi di Spagna, sinceramente, continua a sfuggirmi. Le radici comuni dell'Europa che sogno affondano in una terra di conflitti religiosi ed etnici per trasformarla in nutrimento. Per intrecciare culture come rami, per farne giochi di luci ed ombre verdi.

Con l'obiettivo di creare scambio e coesione tra gli abitanti del vecchio/nuovissimo continente, si è inventato il progetto Erasmus. Gli studenti possono, ormai è sapere comune, trascorrere qualche mese in un'Università straniera, lavorando gomito a gomito con gli studenti locali, entrando direttamente in contatto con la cultura del paese ospitante (e vedendosi, e non è poco, convalidare gli esami sostenuti). Stiamo diventando, ogni anno di più, un popolo nomade. Senza confini, senza fissa dimora. Sai che scoperta! E' un pensiero provocatorio, ma insisto: tra i primi europei dovremmo contare i forse 10 milioni di Rom che attraversano, quasi invisibili nei loro abiti sgargianti, le larghe maglie della "rete" Europa.

Chissà se l'ha pensato anche Goran Bregovic, il più amato e popolare musicista slavo, quando ha cominciato a girare l'Italia con la sua "Karmen". Opera zingara (con lieto fine),

eseguita ed interpretata da "orchestra per i matrimoni e i funerali". Uno spettacolo senza confini, tutto contaminazioni e mescolanze. Come nei sogni fatti dopo una giornata densa di avvenimenti, sul palco si sovrappongono epoche e culture. La Carmen di Bizet, elegia del flamenco e della "pasion gitana", fa da fil rouge e da contenitore. Dentro, però, trovano spazio i drammi della prostituzione, la difficoltà di adattarsi alla modernità, l'isolamento. Ciò nonostante, il lavoro di Bregovic è onirico, colorato, come se la vita fosse una favola vestita a festa. Una tragedia si tramuta in fiaba, melodie intense acquistano gioco e leggerezza perchè alla fine, comunque vada, l'importante è ballare.

Idealizzare il mondo ed il modo di vita dei Rom è fin troppo facile. A partire dalle parole: passato e futuro - non è che un esempio fra tanti - sono la stessa cosa. Sono *taissa*, ieri e domani. Per gli zingari esiste solo il giorno presente. Vivono

A



oggi, mangiano oggi, si divertono oggi, piangono oggi. Lo ieri è ormai passato e dimenticato, il domani si vedrà. Una mentalità fatalista, lontana dalle trame del pensiero occidentale, che fa pensare piuttosto a filosofie d'Oriente. All'India, in particolare, loro terra d'origine. Lo studio del linguaggio zingaro, il romanés, ha permesso di tramutare la leggenda in certezza storica: le affinità con il sanscrito sono evidenti. La parola zingara *kalo*, che significa nero, in sanscrito è *kala*. *Rup*, per argento, in sanscrito è *rupya*. E via di seguito. Nelle versioni del romanés parlate in Europa, tuttavia, è soprattutto la grammatica ad indicare l'origine indiana di questa lingua: il grosso del vocabolario è fatto invece da prestiti dalle lingue europee. In una raccolta di saggi sull'arte nomade, pubblicata nel 1980, Tullio De Mauro scriveva: "Avanti nel tempo, gli zingari paiono prefigurare quelle condizioni di plurilinguismo riconosciuto e pieno per le quali lotta un vasto movimento pedagogico progressivo in Italia e nel mondo. Plurilinguismo non vuol dire solo pluralità di idiomi liberamente coesistenti ed intrecciati nella vita d'una stessa comunità e persona: vuol dire anche pluralità di linguaggi verbali e non verbali, parimenti capaci di farsi interpreti del bisogno di solidarietà comunicativa tra gli uomini." Sembra confermare il suo pensiero l'intervista, che chiude il volume, ad uno zingaro della comunità Lovara, Giorgio Kuznerzov detto Sandor, che dice: "Io parlo russo, ungherese, rumeno, serbo, italiano. Ma la lingua che mi serve di più è il romanés, che mi permette di parlare con la mia gente in tutte le parti del mondo."

Si presume che intorno all'anno mille, forse anche prima, gli zingari abbiano cominciato una lunga migrazione verso occidente. Il motivo che li spinse è misterioso. Prestiti linguistici, raccolti per la

strada e conservati nel romanés, ci permettono di seguire la loro rotta di viaggio: attraverso l'Afghanistan, l'Iran, l'Armenia, la Turchia, la Grecia, i Balcani. In Italia comparvero nei primi anni del Quattrocento. Dichiarandosi pellegrini, si esibivano come musicisti, facevano ballare orsi per strada, lavoravano il rame e l'argento, facevano gli indovini. La loro storia è una storia di scontri continui con la società maggioritaria, dei non-zingari (*gaje* o *gadje*). Un destino spesso comune a quello degli ebrei. Due popoli che molto hanno contribuito, ad esempio in Spagna (prima della cacciata), alla creazione di una cultura mista, viva e vibrante, semitica e cristiana, araba e mediterranea, e sono stati perseguitati in ogni tempo. In Romania, fino alla metà del secolo scorso, gli zingari potevano essere impunemente schiavizzati. Per non parlare della sistematica persecuzione nazista, che portò alla morte nei campi oltre mezzo milione di Rom.

È certamente un popolo strano quello che non ha un verbo per tradurre il termine "avere", che designa il ieri e il domani con la stessa parola, un popolo senza patria e senza guerre. È un popolo che suscita, dovunque si presenti, fortissime reazioni: di benigna curiosità o di categorico rifiuto. Gli zingari, al loro arrivo in Europa, riuscirono ad inserirsi funzionalmente nella realtà economica di una società rurale che abbisognava dei servizi che essi offrivano ed i diversi gruppi cominciarono ad essere conosciuti col nome che ne indicava la professione: i calderasha, calderai, stagnini ed incisori dell'oro; i lovara, allevatori di cavalli e muli; i curara, lavoratori artigianali del metallo; gli ursari, ammaestratori di orsi; i rudari, venditori di stoffe, immagini e chincaglierie varie; vi erano poi tra di loro ricercatori d'oro, artigiani di vimini e del legno, acrobati, prestigiatori, danzatori e musicisti. Gli zingari sapevano man-



tenersi sui bisogni della società ospite, e creavano con essa uno stretto rapporto di simbiosi, attraverso un continuo interscambio di servizi. Questo sistema forniva loro la possibilità di vivere attraversando i territori che li ospitavano periodicamente, senza che fosse necessario seguire l'organizzazione del tempo e del lavoro dei gagé.

6 Col boom economico degli anni sessanta questo delicato equilibrio crollò: la trasformazione dell'economia implicava la scomparsa della nicchia economica di sopravvivenza che gli zingari si erano ritagliata, causando la perdita dei mestieri tradizionali, l'inurbamento e la sedentarizzazione. La società moderna non ha più bisogno dei prodotti che l'interscambio con l'artigianato Rom può offrire. Le famiglie zingare non possono più fare affidamento sugli antichi mestieri, e non ha quindi più senso trasmettere ai propri figli arti e tradizioni secolari. Parallelamente alla perdita dell'autonomia economica, si verifica allora la conseguente perdita di identità di un popolo che oggi soccombe all'inconciliabilità tra la propria cultura con la società del lavoro, dei consumi, degli spazi chiusi e del tempo organizzato. I Rom, nella loro vita nomade, aderivano ad una concezione dello spazio e del tempo ciclica, estranea all'orologio e vicina a quella delle società contadine di epoca preindustriale. Al loro modo di vita, la società industrializzata oppone una razionalizzazione dello spazio e del tempo corrispondente ai bisogni di efficienza del sistema produttivo e della regolarità della vita quotidiana. La conseguenza di tutto ciò è una situazione sociale e psicologica di crisi e di disagio: ignorati, rifiutati o ghettizzati nelle più degradate



periferie urbane, i Rom vivono oggi una condizione di povertà ed emarginazione che li spinge con facilità verso l'illegalità o la devianza. All'interno di questo quadro di crisi il minore zingaro rappresenta sicuramente l'anello debole: i casi di minori Rom coinvolti in attività illecite quali il furto in appartamenti, il borseggio o il furto in grandi magazzini, sono stati in costante aumento per diversi anni, stabilizzandosi poi su livelli di criminalità generalmente alti, sia per il numero assoluto delle denunce e dei fermi, sia per la percentuale che rappresentano sul totale dei reati riferibili a minori che vengono registrati annualmente dalle singole Procure o Tribunali. Questo fenomeno costituisce l'espressione di un più vasto stato di disagio, diffuso anche se non generalizzato, nella realtà delle attuali condizioni di vita del popolo Rom.

Tony Gatlif ha trovato una risposta, personale ed universale insieme, per affrontare questo senso di perdita culturale. L'ha analizzato, manipolato, e trasformato, nella sua "trilogia zingara", in una serie di film. Il più celebre resta il primo,



*Latcho Drom*. Seguito da *Gadjo Dilo*, vincitore di numerosi premi e festival e più recentemente dall'ultimo *Vengo, duende flamenco*. Un lavoro che utilizza la danza ed il canto del flamenco come sentimento portante di una storia di villaggi, faide famigliari, onore e vendetta ambientata in Andalusia. La musica è onnipresente, come anche i paesaggi andalusi, le grandi case bianche, le finestre azzurre, e i primi piani. Tanti, lunghi, intensi "alla Pasolini": donne anziane vestite di nero, facce rugose, scolpite dal sole, grandi sorrisi di uomini sdentati ed in primissimo piano gli occhi tristi del protagonista, Caco, interpretato dal grande ballerino di flamenco Antonio Canales. Davanti alla macchina da presa, Tony Gatlif non ha voluto attori bensì musicisti e gente comune, che recitassero con l'istinto, con lo spirito del flamenco che, secondo il regista, essi incarnano per diritto di nascita.

La trilogia di Gatlif coglie e sottolinea le contraddizioni della vita nomade e, soprattutto, della sua immagine come viene percepita all'esterno. Miseria e roman-

ticismo, melodie eterne ed abitazioni effimere, misticismo e superstizione. Oggi, per toccare con mano la realtà culturale Rom sono in molti a recarsi, con curiosità ma anche, spesso, con timore e diffidenza, a Saintes Maries de la Mer, nel cuore della Camargue, Sud della Francia, ogni fine di Maggio. Un appuntamento fisso per le famiglie zingare, una celebrazione ibrida le cui origini si perdono nel mito. Secondo la leggenda, durante le prime persecuzioni contro i cristiani, intorno al 40 d.C., Maria Jacobé e Maria Salomé, parenti della Santa Vergine, furono cacciate dalla Giudea sopra una barca insicura, priva di remi e vele. Mentre l'imbarcazione si allontanava dalla riva videro che la loro domestica, Sara, chiedeva di poter andare via con loro. Lanciarono un mantello in acqua che galleggiando arrivò sulla spiaggia, permettendo così a Sara di salirvi e di raggiungere le due Marie. E così la barca approdò sulla costa di Provenza dove ora sorge il paese che ha il loro nome, Les Saintes Maries de la Mer. Il primo giorno della festa in loro onore è dedicato a Sara la nera, la "santa" zingara. La statua, con-



servata normalmente nella cripta della chiesa, viene portata alla costa. E' scortata da un pittoresco corteo di mandriani della Camargue, provenzali vestiti a festa, autorità ecclesiastiche e rappresentanti del popolo Rom. La cerimonia della Discesa della Scala è seguita da una veglia di preghiera durante la quale i gitani rivestono la loro protettrice di stoffe sgargianti. Il giorno seguente, la processione si sposta sul mare: le due Marie sono portate alla spiaggia in barca, per ricordare l'approdo della fede cristiana in questa regione. Il terzo giorno è una grande festa: giochi con tori e cavalli, danze e musiche.

Arrivano a centinaia, dalla Francia ma anche dal resto d'Europa: Gitani spagnoli, Sinti italiani e nord-europei, Manouches francesi, Rom slavi e dell'Est. Con furgoni, camper e roulotte occupano tutto il paese, il lungomare e la periferia. Saintes Maries de la Mer diventa così un immenso mercato, un multicolore bazar fatto di bancarelle con prodotti di ogni tipo: lavori artigianali, tappeti, scialli e foulards, coperte, statuette di Sara, vasellami, dischi e profumi. Si scambiano merci di ogni tipo, sulla cui provenienza le forze dell'ordine si guardano bene dall'indagare; si ritoccano i percorsi delle tribù per l'anno a venire, in modo da non intralciarsi a vicenda; si eleggono i capi delle diverse etnie; si fanno e disfanno alleanze; si combinano matrimoni. E ci si diverte, in un clima da rimpatriata festosa. I colori, il cicaleccio fitto fitto anche in diverse lingue, i richiami, la musica, i canti e le danze trasformano il paese in un palcoscenico totale dove si rappresenta la romanace, la voglia di libertà. "Qui siamo a casa nostra" è il proclama reiterato, unica eco francese in un contesto babelico decifrabile solo dagli zingari. La sera del 26 Maggio, la festa ha termine. Saintes Maries de la Mer torna linda e pulita, pronta ad accogliere,

per 355 giorni, l'invasione dei turisti. *Molto più puliti, ordinati, silenziosi, spendaccioni e idioti degli zingari, ormai ripartiti nel loro lungo viaggio.*

Un viaggio continuo senza nostalgia, perché la nostalgia è legata al ritorno ed i Rom non hanno mai sognato una patria, nè avanzato pretese territoriali o mosse guerre per averne una. Si sono costituiti nella Romani Union, un'associazione mondiale che ha ottenuto nel 1979 il riconoscimento dell'Onu in quanto organismo non governativo; nel centro della loro bandiera, metà azzurra come il cielo e metà verde come la terra, c'è la ruota a trentadue raggi che rappresenta il nomadismo. Nel 1992 la Commissione Onu per i diritti dell'uomo ha adottato la risoluzione 92/65 in protezione dei Rom. La Convenzione per la protezione delle minoranze del Parlamento europeo del 1994 è adottata in Italia e da altri 22 paesi. Vaclav Havel, il drammaturgo, poeta, rivoluzionario e, last but not least, ex-presidente della Repubblica Ceca, parlando dei Rom e dell'Europa ha scritto: "Gli zingari sono la cartina di tornasole per la società civile". Nonostante queste conquiste, l'atteggiamento effettivo degli Stati nei confronti del popolo Rom non è cambiato. La nostra società, i nostri schemi culturali e i nostri sistemi produttivi rendono impossibile vivere "al di fuori". Il nomadismo, per esempio, è un diritto garantito dalle leggi di molti paesi, ma è quasi impossibile trovare un'area nella quale sia permesso sostare. C'è da sperare che non sia proprio la nostra epoca a riuscire ad annientare la forza che ha permesso a questo popolo di tener viva, per secoli, la propria identità di libertà, visto anche che, recita un detto, "il giorno in cui scompariranno gli zingari, il mondo perderà non una virtù, ma una poesia".

**Deborah Rim Moiso**

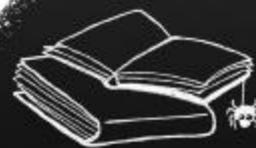
# Nomadi... neppure sulla carta

“Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti...”. Così Cesare Pavese, nelle pagine iniziali de *La luna e i falò*, esprime una delle ansie più ancestrali dell'uomo sedentario: quella di avere radici, quella di potersi riconoscere in un luogo originario che lo sottragga al flusso del perenne divenire e gli doni, magari anche solo illusoriamente, la sensazione di consistere, di essere. E' solo con grande perplessità e stupore che ci si può accostare al mondo dei nomadi. Mondo indecifrabile, sfuggente. Cosa vuol dire essere nomadi? Significa non avere radici o semplicemente averne molte, troppe? Si tratta di un'in-appartenenza o di un'appartenenza altra? Potrebbe essere, forse, solo un modo diverso di concepire l'essenza del 'dimorare', del 'sentirsi a casa'... Una definizione mi sembrerebbe quasi impossibile, dal momento che *pensare* il nomadismo è estremamente difficile. Le nostre categorie mentali 'solide' non fanno presa su una realtà liquida, anche se tale realtà ci provoca e ci affascina, fino al punto di *scriverne*, seppur con esiti paradossali. Scrivere *dei* nomadi: *Le vie dei canti* di Bruce Chatwin, forse il miglior testo mai scritto sul nomadismo. Si tratta di uno dei libri più 'sedentari' che io abbia let-



to: è un godimento letterario puro, un gioco della mente tutto impostato sulla serata dialettica, messa in scena dalla narrazione, tra spazi chiusi e spazi aperti, tra il mondo delle città e le vertiginose dilatazioni aborigene degli orizzonti australi. Scrivere *da* nomadi: *Sulla strada* di Jack Kerouac. E' il ricordo di un viaggio senza meta, illusione psicotropa di una civiltà ormai disperatamente sedentaria. Far west esistenziale di due giovani (Dean e Sal) all'affannosa ricerca di una libertà fatta di "estremi e di eccessi", di alcol e di jazz, la narrazione prelude alla nascita di quella generazione 'battuta' 'beata' che del nomadismo (tanto in senso reale quanto in senso metaforico) riuscì solo a fare una deludente parodia.

Il fatto è che lo strumento stesso con cui cerchiamo di avvicinarci al fenomeno misterioso di un'esistenza peripatetica è per essenza inadeguato. La *scrittura*, infatti, è un fenomeno stanziale, è la secrezione di un mondo addomesticato. Essa nasce nella fase culminante della cosiddetta 'rivoluzione del neolitico', quando l'uomo impara ad addomesticare (letteralmente 'portare verso casa', *ad domum*) i campi, gli animali, gli altri uomini (si sviluppa la schiavitù) e persino gli dei (catturati e costretti in apposite dimore, i templi, dove possano essere nutriti e, secondo le circostanze, munti e sfruttati).



Sorgono le prime città-stato, con il loro tempio-palazzo, sede del potere politico e di quello religioso, fusi insieme nella figura del sovrano ed esercitati da coloro che detengono le risorse materiali e intellettuali necessarie a ridurre in cattività la terra da coltivare e l'acqua per irrigarla. La scrittura si sviluppa proprio per poter amministrare con maggior facilità questo mondo, notevolmente più complesso di quello dei 'cacciatori\raccoglitori' delle fasi precedenti. Alle origini, la scrittura era molto simile all'aratura dei campi, quasi una sua miniaturizzazione. I caratteri incisi sulle tavolette di argilla erano come solchi tracciati su un terreno, nell'intento di fecondarlo con la magica semenza del segno. Essa, a ben guardare, è l'incarnazione perfetta della rivoluzione stanziale e del suo inconfessabile sogno: addomesticare tutto, anche il tempo. La presenza delle cose nel mondo è transitoria, le idee durano già di più, ma affinché non scompaiano insieme a chi le ha pensate, devono essere affidate a quel monumento infinitamente riproducibile che è il libro, capace di catturare il tempo conservandone, attraverso la narrazione, l'illusione del movimento. Ed è significativo come la scrittura, non appena ha avuto un po' di 'tempo libero', si sia quasi immediatamente dedicata al racconto di viaggi. Le prime grandi opere della letteratura, in effetti, sono incentrate sul tema del viaggio di un eroe. Inconscia espiazione del terribile atto di *hybris* da essa commesso, o piuttosto ul-



teriore gesto di sfida, questa volta teso ad impadronirsi degli spazi collocati fuori dal controllo del re e dei suoi funzionari? Forse, invece, si tratta solo di nostalgia: l'uomo sedentario è affascinato da ciò che è lontano, quasi come se recasse dentro di sé la traccia del suo passato più remoto, il tempo in cui a lavorare non erano le mani ma i piedi, quando cioè 'camminare' era un verbo transitivo ed il suo unico, immenso complemento oggetto, era l'Africa. Ma il racconto di viaggio tradisce, nei contenuti come nelle forme, le sue origini stanziali. Ci sono viaggi di ricerca o di conquista (il ciclo troiano, gli Argonauti, Gilgamesh), viaggi di ritorno (Odissea), viaggi 'missionari' (Eneide); più in là nel tempo ci saranno viaggi esplorativi, viaggi avventurosi, viaggi immaginari e persino viaggi mistici (si pensi alla Divina Commedia, ad es.), ed infine, sempre più indecisi tra emozione e parodia, viaggi turistici. Nessuno di questi racconti, a ben vedere, prescinde dal postulato che esiste, aborrito o rimpianto, dato per scontato o affannosamente ricercato, un luogo d'origine. Si viaggia, in effetti, solo per fuggire o per ritrovare, magari in forma sublimata, il paese natio. Si viaggia per liberarsi dal pervasivo mal di mare dell'identità, per riuscire a vomitare se stessi, o al contrario per conoscersi meglio e per capire il senso del proprio stare, per decifrare l'enigma del destino che ci ha voluti 'qui' e non 'là'. Per ingannarlo, forse, o solo per imparare ad amarlo, come insegnano i bellissimi versi di Kavafis: "Itaca t'ha donato il bel viaggio.\ Senza di lei non ti met-

tevi in via. \ Nulla ha da darti di più. \ E se la trovi povera, Itaca non ti ha illuso. \ Reduce così saggio, così esperto \ avrai capito che vuol dire un'Itaca".

I nomadi non scrivono racconti di viaggio. I nomadi, più semplicemente, non scrivono. Hanno scelto di adattarsi all'ambiente, non di modificarlo. Il loro non è un sapere sistematico e cumulativo, bensì narrativo, leggero, portatile. I libri pesano troppo per chi, in certi casi, non seppellisce neppure i suoi morti. Solo un popolo, apparentemente nomade perché consegnato dal suo dio ad un destino di esilio permanente, ha affidato alla scrittura la sua stessa esistenza: il popolo ebraico. Ma non si tratta, per l'appunto, di un popolo nomade, ma di un clan il cui dio ha voluto rivelarsi solo attraverso la parola, verso la quale esige una fedeltà assoluta. Le lettere dell'alfabeto, per un ebreo, sono l'unica immagine possibile di Dio, un dio forse non manipolabile, ma infinitamente interpretabile: l'attaccamento viscerale alla Parola ha sostituito quello alla Terra ed alla sua modificabilità, lo ha sublimato con ineguagliabile raffinatezza. I nomadi veri non scrivono. Si dicono parlando piano vicino ai pozzi, oppure contrattando a voce alta nelle piazze dei mercati di cammelli. I ricordi di razzie ben riuscite sono i loro poemi epici, l'odore delle piogge e dei monsoni l'unico racconto di viaggio da loro concepibile. La 'patria', la dimora dei loro padri, è il reticolato invisibile dei sentieri da quelli un tempo percorsi, scritti nella loro memoria come parole di vecchie canzoni che possono essere ricordate solo se si comincia a cantarle. I nomadi non viaggiano neppure: sono il viaggio, simili a certi uccelli migratori che sembrano abitare il loro stesso volo. Tendono per natura a non lasciare tracce di sé e della propria esistenza, che ha il sapore di erbe amare e di pane azzimo. Non guardano il mondo come faremmo noi. Non

fanno confronti tra un luogo e l'altro, se non per motivi strettamente pragmatici: è impossibile immaginare un nomade turista...

Un testo 'nomade', l'unico che mi venga in mente: *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di Giacomo Leopardi. Una cantilena triste, che eleva il cupo lamento di un pastore nomade, stanco di vagare e di vivere al solo scopo di sopravvivere, alla misura di lamento universale: "Dimmi, o luna: a che vale \ al pastor la sua vita, \ la vostra a voi? Dimmi: ove tende \ questo vagar mio breve, \ il tuo corso immortale?" La condizione nomade è qui sentita come cifra del non-senso cosmico. Tutte le creature, dai corpi celesti all'uomo, sono condannate a "riandare i sempiterni calli", senza altra meta che l' "abisso orrido, immenso" del Nulla. Forse però, afferma il pastore, il gregge che lui mena al pascolo è pago della propria vita, immune dall'affanno e dal tedio, malattia mortale dell'uomo (e soprattutto del nomade...). L'ipotesi è legittima, ma potrebbe celare un grave equivoco: "O forse erra dal vero \ mirando all'altrui sorte, il mio pensiero: \ forse in qual forma, in quale \ stato che sia, dentro covile o cuna, \ è funesto a chi nasce il dì natale". Il pastore 'errante' (dove 'errare' è da intendersi nel duplice senso di 'girovagare' e di 'sbagliare') si corregge: non v'è luogo o creatura privilegiata (in senso positivo quanto negativo) nell'universo, tutto è ugualmente attraversato dal *dolore di essere*. Come un'immensa carovana di nomadi, l'universo con tutte le sue creature vaga senza meta, alla ricerca di pascoli e ristori spesso illusori e mai definitivi, concedendosi, in qualche raro momento, il piacere del canto. Un canto che nelle notti serene sale verso il cielo vuoto e va a nascondere il suo pianto in uno sciame, muto, di stelle.

Alberto Banaudi



# Il lupo della steppa

Herman Hesse

*"Lei, signor Harry, ha fatto [...] della sua intelligenza una disgrazia."*

12 C'è chi della vita sa parlare, e lo sa fare in maniera egregia, lucida e tagliente. Queste persone si collocano generalmente in un punto da cui possono scrutare il mondo, che sembrano conoscere meglio di chiunque altro: amano la buona musica, la buona letteratura, la buona arte e disprezzano tutto ciò che non è di alto livello. Percepiscono talvolta la propria intelligenza e la propria sensibilità come una maledizione che li condanna all'infelicità, e tuttavia mai rinuncerebbero a quest'infelicità, perché fa loro orrore l'idea di mescolarsi alla gente comune. Il mondo reale non sembra fatto per loro: lo trovano gretto, limitato, privo di gusto e di interesse. E se, in realtà, questo disprezzo fosse frutto di paura? Paura di non essere capiti, di non saper ballare, di non saper ridere con la stessa freschezza delle persone che considerano "troppo semplici", quelle che la capacità di vivere sembra ce l'abbiano come istinto, e sanno agire senza auto-esaminarsi incessantemente, senza esercitare un continuo giudizio su se stessi e sugli altri, e agli altri sanno accostarsi senza riserve, nel bene e nel male... questo mondo non è sufficiente per le persone che hanno una dimensione "di troppo", per "chi pretende musica anziché miagolio, gioia invece di divertimento, anima invece di denaro, lavoro invece di attività, passione invece di trastullo". E tuttavia questo piccolo mondo superficiale ha qualcosa da offrire, e il costringersi a rifiutarlo per inte-

riori resistenze, per qualche questione di principio, per timore di sbagliare, soffoca dolorosamente una parte di loro stessi che esiste e vorrebbe esprimersi. Perché "nessun uomo è così simpaticamente semplice che si possa spiegarne la natura come la somma di soltanto due o tre elementi principali". E così l'uomo di pensiero è dentro di sé molte altre cose, ballerino, magari, o sportivo, o uomo di mondo, ma siccome pensare gli viene più semplice che sviluppare le altre nature che vivono in lui, nonostante la sua intelligenza pone a se stesso dei limiti che non fanno altro che rendergli la vita più difficile e privarlo di conoscenze ed esperienze che potrebbero colmare il baratro che lo separa dalla gente comune. E lo aiuterebbero a ridere, a prendersi meno sul serio, a riconciliarsi con il mondo. È una forma di rigidità rifiutare qualcosa che non si conosce considerandolo volgare o non degno; la vera grandezza-saggezza, forse!- sta nel saper accogliere la vita, permettere che la propria persona si sviluppi pienamente, senza mortificarne alcuni aspetti nell'aspirazione a una perfetta spiritualità: questi lati di ciascuno non possono rimanere soffocati a lungo, e di tanto in tanto emergono, incontrollabili, come lato "oscuro", come Lupo della Steppa, o come Mr. Hyde... Può sembrare un compromesso, ma sembra essere la sola strada della guarigione, che Harry Haller, protagonista dello splendido romanzo di Herman Hesse, intraprende e percorre, nonostante le cadute, per imparare a ridere, a vivere.

**Chiara Avveduto**

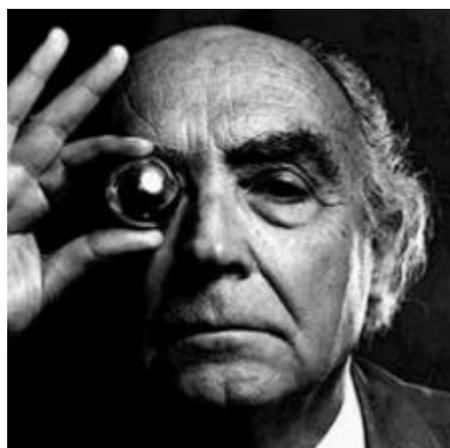
# *L'anno della morte di Ricardo Reis*

*Josè Saramago*

Fernando Pessoa, il maggiore poeta portoghese del Novecento, amava celarsi dietro ad alcuni personaggi inventati: Alvaro Del Campo, Ricardo Reis, A.A. Cross, Alberto Cairo; per ognuno di loro aveva inventato una professione e una storia e li usava per firmare le sue lettere e le sue poesie. Proprio uno di questi personaggi è diventato il protagonista di un bel romanzo di Saramago.

Ricardo Reis è un medico che è dovuto fuggire dal Portogallo e rifugiarsi in Brasile a causa delle sue idee monarchiche. Trascorsi sedici anni torna a Lisbona dopo aver ricevuto da Alvaro del Campo la notizia che Fernando Pessoa, loro creatore, è morto. Ricardo si stabilisce in un albergo, una sistemazione momentanea prima di decidere se fermarsi o meno definitivamente in Portogallo. Visita la tomba di Pessoa, si trova spesso a dialogare e discutere con il suo fantasma, intreccia una relazione con Lidia, una cameriera che curiosamente porta il nome della donna ideale a cui ha dedicato tante odi, e si innamora di Marcenda, una ragazza molto graziosa, di buona famiglia, con una mano immobilizzata.

Nel frattempo la situazione politica in Portogallo e nel resto d'Europa si complica: la Spagna viene scossa prima dalla vittoria delle sinistre poi dalla guerra civile, in Germania è al potere Hitler, l'Italia è occupata nella guerra d'Etiopia e in Portogallo tutti esaltano la saggezza e l'opera rinnovatrice del dittatore Salazar. Ricardo Reis segue questi avvenimenti con interesse, ma senza passione, aristocraticamente irritato dai toni della pro-



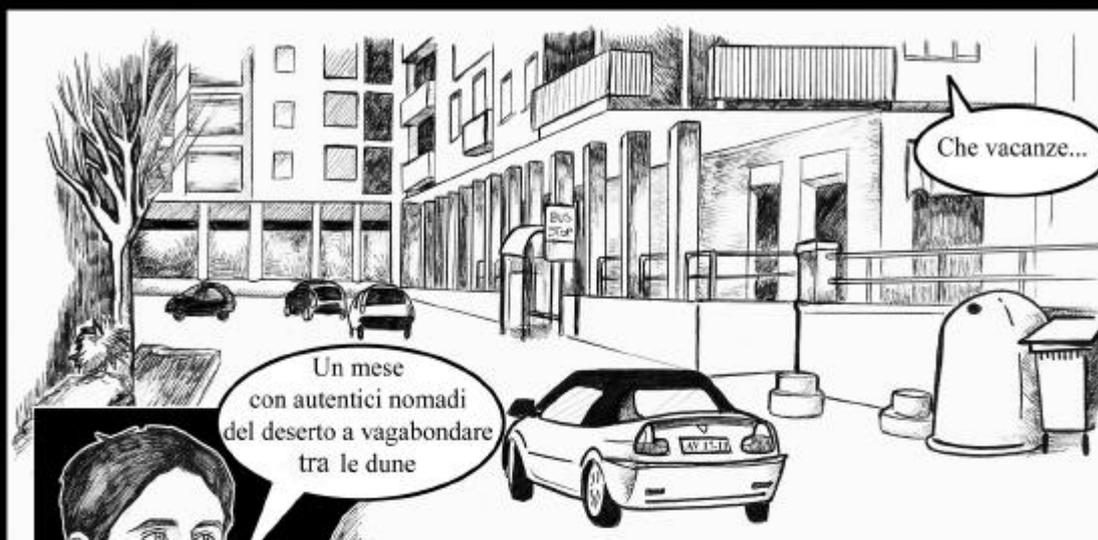
paganda nazionalista portoghese per un verso, ma senza nessuna simpatia per coloro che vi si oppongono per l'altro. La voce dell'opposizione è affidata a Lidia, sorella di un comunista, ma è una voce flebile e insicura a cui Ricardo Reis presta poco ascolto. Del resto Ricardo Reis è figlio di quella vecchia Europa che sta tramontando, che Pessoa ha onorevolmente rappresentato e che Saramago vuole omaggiare in questo romanzo. La Lisbona che Ricardo Reis ha lasciato sedici anni prima è cambiata, come gli ripetono tutti, ora è una città dominata dalla propaganda paternalista di Salazar, controllata dalla polizia, soggetta a nuove regole. Nel ritrarla Saramago sottolinea spesso le sue contraddizioni: il presunto ordine che dovrebbe ora regnare nel Nuovo Portogallo e i disordini e le vendette nei quartieri popolari, il Portogallo che viene dichiarato sacro e gli accattoni per le vie di Fatima, la consegna dei premi letterari e la rimozione delle statue di alcuni poeti. Ma anche in mezzo a tutto ciò Lisbona, il suo porto, le sue vie non cessano di essere belli, soprattutto dopo sedici anni di assenza.

**Alice Graziano**



# I SIGNORI DEL DESERTO

di Valentina Argenta



14

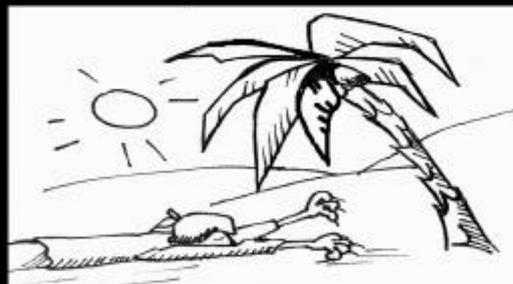


Distese sconfinite di sabbia



...che se ti vuoi impiccare devi farti  
100 Km per trovare un albero

...e l'ospitalità dei tuareg...splendida!

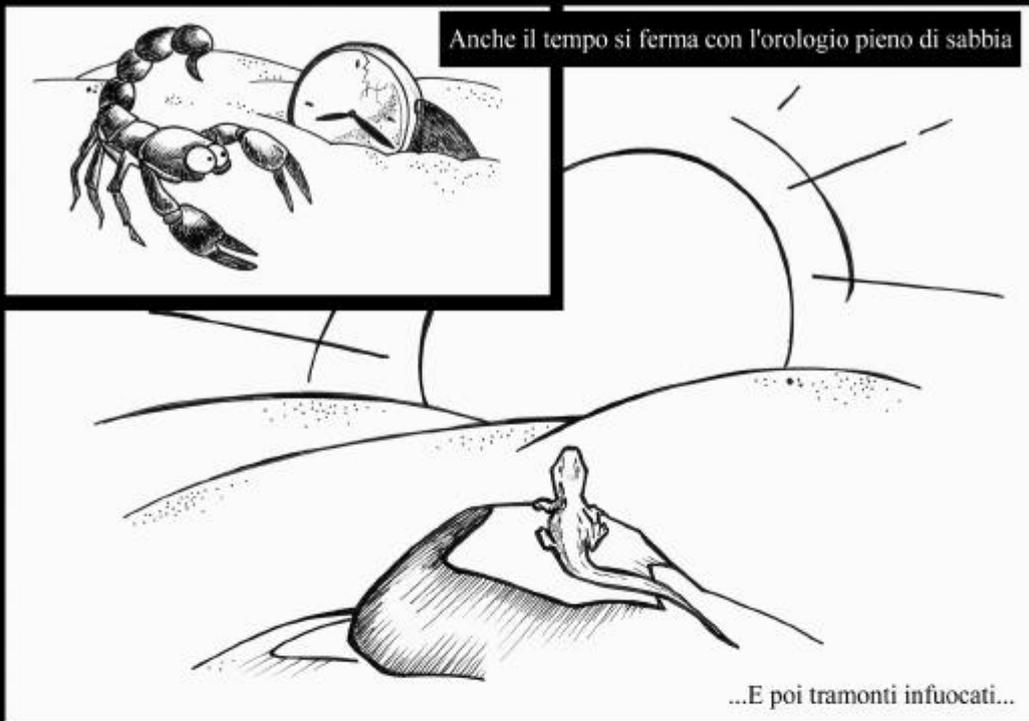


Pane cotto nella sabbia...

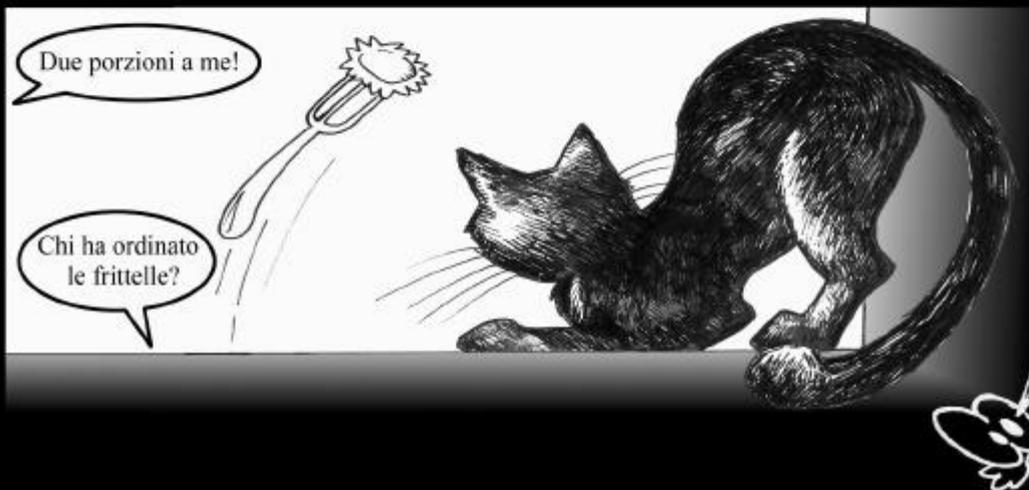


The bollito con la sabbia...





...Uno si sente Lawrence d'Arabia!



E sì...è proprio stata dura...



Ringraziando il cielo questi erano gli ultimi

Questi clienti sono sempre più esigenti e masochisti.

Via questi scomodi drappi, domani si torna a Parigi.



E anche per quest'anno la stagione turistica è andata...!



FINE

# Il nomadismo nel cinema

Uno dei tanti meriti del cinema è, senza dubbio, quello di rappresentare le varie realtà storiche, sociali e culturali che caratterizzano società complesse come la nostra. Il cinema, a parte quello strettamente documentaristico dove la soggettività dell'autore si annulla, o si limita alle manipolazioni finalizzate alla presentazione del prodotto finale, può essere considerato uno strumento per la conoscenza dei fenomeni che, vicini o meno che siano a noi, sono parte integrante del mondo.

Il mondo dei nomadi, quindi di coloro che non hanno legami con una propria terra perché non hanno mai avuto una patria o l'hanno dovuta abbandonare, è ben illustrato in diversi momenti della cinematografia degli ultimi decenni. Attraverso l'Europa sono particolarmente significative tre situazioni diverse tra loro sia per cultura e tipo di vita dei protagonisti che per stile cinematografico degli autori.

La prima realtà nomade fotografata da vari documentari e film è la cultura della danza flamenca, direttamente proveniente dalle comunità gitane che hanno trovato nella regione povera dell'Andalusia un luogo dove radicare la propria cultura, al punto che gli storici delle comunità Rom la definiscono "terra promessa". In questa regione la cultura dei gitani flamencos ha trasformato la tradizione indigena, legata al ciclo della campagna, in un sentimento popolare che con quella cultura si identifica completamente. Tra i documentari più significativi degli ultimi anni prodotti in Andalusia

va ricordato *Polígono sur* (2003) per il modo in cui mette in scena le discussioni dei flamencos, ormai non più nomadi ma stanziali rilegati nell'orrido e periferico quartiere Tres miles di Siviglia.



Essi discutono per strada, nelle case e nei bar del quartiere sulla loro condizione di sostanziale perdita di identità e di scarsa integrazione con il mondo "normale", poiché l'unico confronto possibile è quello con il segmento più marginale: la periferia, con il suo relativo e costante binomio, la droga y la calle. In questo modo il gruppo nomade che abita una città si sente parte di essa e ne affronta con spirito critico, rispetto al proprio retaggio culturale e sociale, gli aspetti e le contraddizioni che vincolano il proprio inserimento con le realtà preesistenti, in que-



sto caso la microcriminalità che tenta giovani spesso girovaghi per le strade di un quartiere che offre poco altro e la preoccupazione delle donne di famiglia che temono di perdere i propri pargoli nel miraggio delle comodità a doppio taglio che l'Occidente può offrire. La panoramica notturna di Siviglia è esplicativa al riguardo: lampi di luce nell'oscurità del quartiere mentre tutto cerca di scorrere sempre più veloce. Solo il canto, la musica che parte dall'anima e che conforta chi fugge può salvare e ricondurre alle proprie origini.

Nella penisola iberica il regista che più ha dedicato della sua opera alla cultura flamenca è senza dubbio Carlos Saura, che rappresenta il mondo del Flamenco in *Nozze di sangue* (*Bodas de sangre*, 1981) con gli astri della danza Antonio Gades e Cristina Hoyos, *Carmen Story* (1983) ispirato al mito della letteratura spagnola e *L'amore stregone* (1986) sulla passione amorosa.

Dalla parte opposta dell'Europa, la realtà dei nomadi slavi ha ispirato il regista bosniaco Emir Kusturica, che in *Gatto nero, gatto bianco* (1998) li ritrae scegliendo l'aspetto più rocambolesco per rappresentare l'attaccamento alla tradizione, in particolare mostrando il peso che la famiglia ha tutt'oggi sulle decisioni matrimoniali dei figli.



Queste comunità rivestono un interesse particolare agli occhi dello spettatore occidentale, che ne osserva i punti di vista e le abitudini, essenzialmente perché rimangono le uniche ad essere conservatrici dei valori che come società nel complesso abbiamo perduto. L'energia ed il desiderio dei due giovani di *Gatto nero, gatto bianco*, costretti a sposarsi da parenti trafficanti ed arruffoni, alla fine ha la meglio, così dopo varie peripezie Kusturica termina il film con un happy end da commedia rosa.

Sempre Kusturica qualche anno prima con *Il tempo dei gitani* (1989) aveva seguito

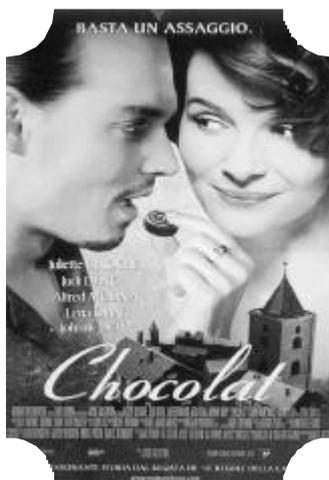


le vicende di una comunità Rom che viveva in Italia, sebbene alternando queste vicende agli effetti pirotecnici tipici del proprio stile cinematografico e a inserti narrativi frequenti.

Al centro dell'Europa, in Francia, è stato girato un film distribuito pressappoco ovunque: *Chocolat* (2000), per la regia di Lasse Hallstrom, tratto dal romanzo di J. Harris e con attori famosi come Juliette Binoche e Johnny Depp. Mentre il personaggio interpretato da Juliette Binoche è nomade nelle scelte e nelle abitudini della sua vita, quello interpretato da Johnny Depp è nomade per nascita e proprio ad una festa legata più ai ritmi tribali che a quelli della comunità d'approdo avviene l'avvicinamento tra i due.

La donna arriva in un piccolo paesino di falsi e ottusi bigotti, lo stesso in cui si accampa l'uomo con la sua famiglia – tribù, dove per farsi accettare deve conquistare tutti con ricette particolari a base di cioccolata, ma poi una volta accettata dai più scappa via, trascinata dal vento.

Con questa bella interpretazione di Juliette Binoche comprendiamo che il nomadismo spesso è un sentimento interiore, una dimensione che non lega alla terra ma libera attraverso il vento, che disperde le tracce.



Hallstrom in *Chocolat* incentra la propria poetica più sulla trasposizione dalla fiaba e sul fascino della cioccolata che sul contesto sociale dei protagonisti. È comunque interessante notare come sia ancora più dif-

ficile per due "nomadi", sebbene, come abbiamo visto, caratterizzati da modalità differenti, inserirsi in un microcosmo di abitudini consolidate, dove le persone sono legate da generazioni e da tradizioni che hanno creato nuclei chiusi ed impermeabili a tal punto da temere e cacciare il diverso, qualsiasi esso sia. Il figlio di Vianne, la donna interpretata da Juliette Binoche, si rende conto in quale ambiente impregnato di pregiudizi e cattive dicerie viva quando va nella scuola del paese, ed infastidito al ritorno a casa chiede alla mamma di non mettere più le scarpe rosse: segno, forse, delle donne di "malaffare"! Sul diverso è sempre facile puntare il dito, forse perché più facilmente si staglia dallo sfondo omogeneo, o perché con più difficoltà riesce a difendersi. E questo da secoli capita ai nomadi.

Sulla realtà dei nomadi torinesi negli ultimi anni sono stati girati vari video, ne ricordiamo uno del Progetto Speciale Periferie della Città di Torino - Circo-

ne VI sul campo di Strada dell'Arrivore. Al polo opposto il cinema come finzione, come irrealtà o realtà altra, astratta dal quotidiano e materiale, ha rappresentato il nomadismo attraverso l'estraniamento e la fuga da un luogo del mondo verso dimensioni più oniriche.

*Dogs in space* (1986) girato in Australia da un giovanissimo Richard Lowenstein racconta le vicende di un gruppo di ragazzi che abbandonano le famiglie di origine per costruirne una tutta loro e condividere in uno stabile abbandonato rabbia e amori. Anna, la protagonista, forse per gioco, forse per avversione a quello che aveva vissuto fino ad allora, una notte esagera con gli allucinogeni e dal viaggio non riesce più a tornare. Proiettata come i suoi compagni e come i cani - cavia che i russi mandarono nello spazio per fare esperimenti negli anni Settanta, da cui il titolo cani nello spazio. Un cinema nomade per eccellenza è quello di Wim Wenders, a partire da *Alice nelle città* (*Alice in den Städten*, 1973) film in cui Alice, una bambina abbandonata dalla madre a New York, vagabonda con il giornalista Felix Winter prima ad Amsterdam poi nella Ruhr alla ricerca della nonna. Ogni traccia le sembra quella giusta per ritrovare una sensazione di casa e di famiglia ma in realtà per il regista sono un pretesto per mettere in scena un processo conoscitivo dei luoghi della propria patria (soprattutto del ritorno in essa) e del rapporto tra le persone, in questo caso con quelle che dovrebbero rappresentare il candore e l'innocenza dell'infanzia. Con il personaggio di Alice, Wenders stravolge i parametri, in quanto è sì bambina, ma allo stesso tempo possiede una curiosità furbescamente ammaliatrice che richiama su di sé il potere della macchina da presa, strumento mediatico come la televisione e le fotografie che accompagnano tutto il loro viaggio.

Ornella Castiglione



Cultura  
FABRIZI

# Roma, città aperta



**Anno:** 1945

**Regia:** Roberto Rossellini

**Soggetto:** Sergio Amidei, Alberto Consiglio

**Sceneggiatura:** Sergio Amidei, Federico Fellini, Roberto Rossellini

**Scenografia:** Renzo Megna

**Fotografia:** Ubaldo Arata

**Musiche:** Angelo Badalamenti

**Interpreti principali:** Marcello Pagliero, Aldo Fabrizi, Anna Magnani, Herry Feist

20  
Girato nell'estate del 1945 a due mesi dalla liberazione italiana dal regime nazifascista, *Roma, città aperta* è indubbiamente il più rappresentativo tra i film neorealisti trattanti tale argomento, tra i quali spiccano, sempre dello stesso regista, il meraviglioso *Germania anno zero* (1947) e il più toccante e introspettivo *Il generale Dalla Rovere* (1959).

Un partigiano si rivolge alla vedova Pina (Anna Magnani) per far uscire dalla città importanti informazioni dirette ai compagni. Questa si rivolge al fidato parroco (Aldo Fabrizi) e ambedue verranno coinvolti dal movimento antifascista.

La storia, nella sua apparente semplicità e banalità, fece al tempo circolare voci sulla presunta improvvisazione degli attori in assenza di trama scritta; inutile ribadire l'infondatezza di tali voci e anzi rimarcare il gruppo incaricato della sceneggiatura che vide lavorare insieme al regista Roberto Rossellini (1906-1977) un Federico Fellini (1920-1997) allora praticamente sconosciuto.

L'intero film venne girato per le strade di Roma e questo favorì il realismo e l'impatto del film che ancora oggi è in grado di colpire e far capire l'incredibile atrocità e inutilità della guerra.

Roma, città aperta potrebbe essere considerato un documentario su un'Italia che ha capito per che cosa lottare ed è disposta

a farsi uccidere piuttosto che retrocedere dai propri ideali. Tali tematiche, di indubbio intento moralistico e mitizzante per risollevarne il morale degli Italiani sconfitti, oggi possono sembrare banali e troppo comuni nella cinematografia, ma fu proprio questo film a dare il primo esempio di realismo cinematografico e di revisione critica dell'esperienza appena vissuta.

Meglio di chiunque altro parla Rossellini: "Nel 1944, subito dopo la guerra, tutto era distrutto in Italia. Il cinema come ogni altra cosa. L'assenza di un'industria organizzata favoriva le iniziative più eccezionali. Fu questo stato di cose a permetterci di intraprendere lavori a carattere sperimentale. E' in condizioni simili che cominciai a girare Roma, città aperta. Girai il film con pochissimi soldi raccolti a stento, a piccole dosi; c'era a malapena di che pagare la pellicola, che non potevo nemmeno mandare a sviluppare perché non avrei saputo come pagare il laboratorio. Non ci fu dunque alcuna proiezione di prova prima della fine della lavorazione. Più tardi, avendo trovato ancora un po' di denaro, montai il film e lo presentai a un ristretto gruppo di intenditori, critici e amici".

L'impatto all'estero del film può essere compreso pensando che una delle più grandi "dive" del cinema hollywoodiano di allora, la grande Ingrid Bergman (1915-1982), fu a tal punto colpita dalla semplicità e povertà delle riprese contrapposte alla profondità e tragicità della storia, da recarsi immediatamente in Italia per conoscere il regista. La storia volle poi che i due si sposassero e confluissero insieme in veste di regista e attrice protagonista in numerose e rilevanti opere cinematografiche come *Stromboli terra di Dio* (1949) o *Viaggio in Italia* (1953).

Carlo Gozzelino

Cult



## Looper

*Cortometraggio vincitore nella sezione "narrativa"*

Il Concorso Nazionale di Cortometraggi Cortocircuito vede come protagonista dell'edizione 2004 il torinese Domenico Morreale: laureato in Scienze della Comunicazione, opera come consulente nella comunicazione multimediale, ed è presidente dell'Associazione Culturale PRIMISSIMOPIANO (produzione e formazione per le discipline dello spettacolo).

La geniale inventiva del regista fa ruotare l'eclettico cortometraggio intorno a un personaggio di nome Looper: protagonista di comiche anni '20 in replica notturna su un'emittente televisiva locale.

Un forte desiderio di cambiamento lo porta a decidere di non allietare più con le sue gag le notti televisive degli insonni: spera che questi ultimi, non trovandolo più comico come una volta, arrivino a cambiar canale in modo da permettergli di realizzare il suo sogno di abbandonare il programma per cercare ciò che gli è sempre stato negato: i colori di una vita fatta di passioni e la voce per esprimere i propri sentimenti d'amore.

Il richiamo giunge da una rete accanto alla sua: trova un buco nella scena del suo programma e guardandoci attraverso nota "166": "un sogno a colori che pul-

sa ad un solo palinsesto di distanza"... Come un fulmine a ciel sereno, la gelida atmosfera ricreata in bianco e nero da Looper, viene squarciata dalla spaesante esplosione di colori di una pubblicità volta a promuovere una linea erotica. La bellissima 166 arriverà a deridere l'amore di Looper nei suoi confronti ma una sera, pur di allontanarlo, gli promette un incontro a patto che diventasse compatibile con la sua realtà.

Viene incontro al protagonista un certo Showroom: rivenditore di una televisione nella terza rete e "specialista della restaurazione acustico figurativa": propone come rimedio al problema uno psichedelico strumento (di dubbie forme) chiamato "Penellone", che Looper deve "succhiare" in diretta in un celebre talk-show notturno.

L'oggetto ribalta totalmente la situazione, con un nuovo colpo di scena che trasforma tutte le altre reti in bianco e nero, uniformandole alla realtà di Looper.

Il cortometraggio si conclude con la tramortita espressione di 166: il protagonista può finalmente abbracciare la donna che ama.



Emanuele Musa



# Fate come noi

Francesco Apolloni

E' una presentazione già sentita da me:... "Parlare di questo film è un pretesto per parlare di...".

Mai vero quanto adesso, però, tengo a dire un po' di cose su tutte quelle situazioni e tutte quelle persone che circondano l'uscita di questa seconda opera di Francesco Apolloni.

Innanzitutto l'autore è un ragazzo di 34 anni, Romano d.o.c., con alle proprie spalle più di una decina di opere teatrali, due romanzi e, con questa nuova uscita, due film per il cinema; è da dire però che le riprese di questo film sono iniziate prima ancora della sua opera prima *La verità*, vi prego sull'amore di tre anni fa, tratto da una commedia teatrale da lui scritta e interpretata.

Le riprese di *Fate come noi* iniziano quattro anni fa; due storie intrecciate in montaggio alternato che vedono una splendida Pupella Maggio da una parte e due giovani come Meconi e Venditti dall'altra. Tutto il primo tempo narra di queste due storie: la Maggio una anziana signora lontana dalla propria famiglia che si sente profondamente sola e Meconi e Venditti due ragazzi che bene (il secondo) o male (il primo) si arrangiano come possono a vivere le loro giornate di borgata. Il resto scopritelo perché proprio nell'intreccio della trama c'è molto della bellezza del film e narrarlo sarebbe un po' come svelarvi il finale.

Il film risente del budget bassissimo soprattutto nel primo tempo ove si avverte la mancanza di un vero e proprio elemento fotografico, numerosi sono i buchi nella storia come la sparizione improvvisa della "nonna" da un tempo all'altro data dalla morte di Pupella Maggio tra la prima e la seconda fase di riprese.

E' sì vero, però, che è un esempio sul come non fare cinema, difatti non crediate che investe di proprio senza una

vera e propria struttura che vi appoggi potrà mai fare di qualcuno un regista, questo è l'isolato e bellissimo caso di un, affettuosamente, "pazzo scriteriato".

E questo aggettivo lo propongo anche per come è stata curata la pubblicità: inutile dire che anche qua i soldi erano quasi inesistenti, si decide così di proporre il film su una linea molto simile a se stesso. Affittati alcuni furgoni, addobbati volutamente in modo coatto, vengono inviati per Roma alcuni giovani a distribuire adesivi e riduzioni del film, sorvolando sulla genialità della scritta sugli adesivi "regola prima: scopasse sempre le cozze ..... fate come noi" che svia un po' l'attenzione dal reale contenuto del film ma che è indubbiamente d'impatto.

Il film, che doveva a detta di tutti non superare la prima settimana, viene così confermato per un mese intero ottenendo un rapporto pellicole in circolazione/spettatori paganti davvero notevole. Sì perché purtroppo il film è stato stampato in sole 16 copie e distribuito solo al sud Italia, nel caso, probabile, questo film non sia arrivato al nord vi consiglio di attendere e guardare bene alla sua uscita in dvd perché merita davvero e non solo per la storia ma anche per l'autore e per un tipo di cinema indipendente che merita di essere sostenuto.

Edoardo Rossi



22

# Un mondo sonoro

Nomadi tra radici, percorsi ed incontri

Agosto 2004, passeggio per Poznan, città nell'ovest della Polonia, conosciuto ed attivo centro culturale di fama mondiale. In un giorno di pioggia mi ritrovo al centro di suoni, profumi e colori provenienti da chissà quale portone aperto sull'Asia. "Festa degli Zingari d'Europa", una bellissima manifestazione che dal primo

mondo senza una patria, l'unica a non aver mai condotto una guerra.

La musica Nomade: tante note racchiuse in un mondo, tanti mondi tradotti musica, tante realtà che si intrecciano e si separano, lasciando segni dove passano e raccogliendo esperienze da chi e cosa incontrano. Parlare di questa realtà in maniera completa sarebbe insensato, specie oggi, quando innumerevoli fenomeni dell'underground, delle realtà locali e del mercato pop ricollegano in modi differenti le proprie sonorità e i propri stili alle stesse tradizioni erranti.

Da qualsiasi parte lo si guardi, il mondo della musica nomade è in verità un cosmo, una miriade di fenomeni differenti, che trovano come propria caratteristica fondamentale proprio la voglia di sfuggire a qualsiasi definizione. Cominciamo dalle origini della musica nomade. Da dove viene? Già questa domanda non ha un'unica risposta, in quanto rientrano nella musica nomade varie tradizioni, dalle più antiche fino a quelle frutto di cambiamenti sociali di pochi decenni or sono.



istante ha disciolto in me ogni pregiudizio, più o meno radicato, riguardante questa popolazione nomade, l'unica al

Tra i "macrogruppi" di musica nomade citiamo soprattutto la musi-

MUSICA



ca gitana, con le sue infinite sfaccettature e stili, e la musica kletzmer, tradizione dell'errante popolo ebraico, anch'essa ricca di suoni e ritmi differenti, nati da secoli di esperienze diverse. Ma tra gli esempi di musica nomade ultimamente si cita anche il genere dei giovani globe trotters, i vagabondi che girovagano con strumenti acustici ed elettrici, trasformando il loro cammino in un'infinita tournée di canzoni e suoni.

rizzate nei luoghi di passaggio e l'estro individuale particolarmente esaltato dalla pratica molto frequente dell'improvvisazione.

Analizzando nello specifico alcuni tra i più conosciuti ed apprezzati fenomeni nomadi, è difficile individuare una musica originale zingara. Si possono riconoscere però differenze di stile, come fra i gitani e gli tzigani, dove comunque re-



2A

Il kletzmer, specialmente col suo arrivo in America, è spesso divenuto una base di gusto e sonorità in grado di fondersi col jazz e col blues, utilizzando anche strumenti dimenticati come ad esempio il sazabo (una sorta di sitar armeno). Sempre molto apprezzato, il kletzmer attinge quindi dai pellegrinaggi non solo in Europa ma anche nel Nuovo Mondo, stabilendo contatti anche con sensibilità peculiari di altri continenti.

Di certo tutti i popoli erranti hanno delle caratteristiche comuni, frutto di modi di vivere e quindi esperienze analoghe se non simili. Di certo tutte queste realtà sfruttano con grande passione e capacità il linguaggio musicale, basando la costruzione dei brani su due elementi di fondo: l'apprendimento, come per la lingua parlata, di melodie popolari interio-

stano usanze comuni: partire su una base ben definita su cui poi avviare fioriture, cesellature, arabeschi. Ancora una volta il contatto con il mondo attorno ha portato i diversi gruppi a prediligere certi strumenti e ritmi, con contaminazioni anche linguistiche e le relative differenze facilmente individuabile.

C'è tuttavia una più chiara e netta distinzione tra due tipi di musica zingara, basata sulle sue motivazioni e sul ruolo del destinatario rispetto ad essa. Tale differenza è quella fra canto ed esecuzione strumentale: il primo è rivolto all'ambito ristretto della comunità, solitamente con tema puramente sentimentale, e usa basi melodiche semplici lasciate libere ad evoluzioni della fantasia. Di contro i pezzi strumentali, per violino, chitarra, ottoni, appartengono ad una tradizione por-

tata avanti per professione, cioè dietro pagamento, ed hanno per lo più ritmi balabili e di carattere ludico.

Tale situazione deriva anche dalla natura stessa della cultura zingara, trasmessa oralmente, per la quale la musica, la danza e il canto diventano i pilastri in cui vi si ritrovano la filosofia di vita, i valori, l'etica. Inoltre l'introspektivo canto zingaro è chiaramente analogo, per ruolo e caratteristiche intrinseche, ad un tipo di musica molto "popolare" per noi "gagé" (non zingari).

Il ruolo del canto zingaro, dopotutto, è lo stesso del blues e dei suoi "figli": lo stesso senso di lontananza dalla terra d'origine, la voglia di essere uniti in tale situazione, cantando e danzando insieme e pensando ad un passato di cui non si ha che una vaga idea.

In Italia, come in tutta Europa, si sta riscoprendo il valore della cultura zingara: dimostrazione di questo fatto è la creazione del corso universitario di lingua e cultura zingara all'Università di Trieste, novità assoluta in Italia. A dispetto di ciò il Parlamento ultimamente non ha considerato la presenza degli zingari come minoranza linguistica riconosciuta e tutelata. Nel frattempo, fioriscono in tutta Europa, Italia compresa, manifestazioni in cui la musica nomade è ricercata, apprezzata e riconosciuta. Grandissimi compositori come Brahms, Schubert, Liszt, Ravel si sono in parte ispirati alla musica zingara. È un'espressione artistica immediata, che ai nomadi serve anche per scaricare quelle tensioni psicologiche che una società spesso ospitale inevitabilmente produce.

Tra i tanti musicisti di questa tradizione, quest'anno sono passati per l'Italia: l'orchestra klezmer del trombettista statunitense di origine ebraica Frank

London (già leader dei Klezmatics), la carovana zingara dei Kalèrom, con le loro atmosfere di festa attorno al fuoco, i Fulgerica & The Mahala Gypsies, rom di Bucarest; i suoni ebraico-balcanici dei Tri Muzike, il flamenco (sì, anche lui!) di Tomas de los Reyes e di Moraito de Almeria, la Jaipur Kawa Brass Band, fanfara gitana proveniente dal Rajasthan, i canti e le danze delle tribù berbere del Marocco, interpretate dal gruppo di voci femminili B'net Houa-riyat, e in più gruppi di Fado portoghese, anch'esso spesso annoverato tra i generi di tradizione nomade.

Al di là della musica nomade vera e propria, come dicevo, ci sono molti artisti che spesso si rifanno a questo genere, omaggiandolo e scoprendone sonorità e usanze. Basti citare gli europei Noir Desir che coi loro testi e le loro atmosfere hanno spesso dato il senso del viaggio, del cammino. Tra le band che si rifanno in Italia a queste tradizioni troviamo invece i Barbapedana o la Alexian Group, entrambe del nordest italiano.

Un posto di rilievo, ovviamente, è occupato dalle odierne generazioni nomadi che hanno voluto far conoscere la loro cultura nel mondo. Goran Bregovic è tra questi, con la sua Banda per matrimoni e funerali, e i Kaly Jag, entrambi fedeli alle tradizioni zingare, o i più "pop" Gipsy Kings. Sarebbe necessario parlarne per ore, per comprendere meglio questa musica di origini ed esperienze lontane, ma forse il modo più giusto è ascoltarla e gustarla, sentendo nelle sue note i milioni di passi e di soste che hanno reso la musica nomade quell'incessante cammino che continua ancora ad essere.

**Vincenzo Corsini**

MUSICA



# Ahab, l'eroe nomade

## Mastodon - "Blood And Thunder"

Essere nomadi, spostarsi in avanti ed indietro, latitudine e longitudine, in un luogo sempre uguale a sé stesso. Sempre blu, sempre nervoso, sempre liquido. Viaggiare per mare, muoversi senza averne la percezione, abbandonarsi all'acqua dementia,



dimenticarsi di come si cammina sulla terra, sulla polvere. Essere Ahab, occhi neri ed intelligenza da puma, cercare, da nomade, da vagabondo, la balena, sperare di scorgere l'enorme dorso bianco che si inarca sotto le onde. Guardarla negli occhi, colpirla alla fronte (*Aim directly for his crooked brow/ And look him straight in the eye - Mira diretto alla sua fronte deforme/ E guardalo dritto nell'occhio*).

Difficile pensare ad un riff che dipinga lo sciabordio delle onde e la sete di sangue di Ahab meglio di quello che introduce "Blood And Thunder", parto ispiratissimo degli statunitensi Mastodon, che condensano in un brano (ed in un album, lo straordinario "Leviathan") furia e malinconia, vendetta e ragione, alla ricerca del linguaggio che meglio (ri) racconti lo straordinario romanzo di Melville ed il viaggio disperato che ci porta ad inseguire la vita e scorgere lo sguardo solo nell'attimo, meraviglioso e decisivo, dello scontro. (*White whale/Holy Grail - Balena bianca/Sacro Graal*).

E' stordente la furia con cui Ahab grida ordini alla ciurma attraverso i Mastodon e la sua voce, trasportata dal gorgo di chitarre e rullanti, veicolata dal grugnito folle di Troy Sanders, urla della propria follia (*I think that someone is trying to kill me/ Infecting my blood and destroying my mind - Credo che qualcuno stia cercando di uccidermi/ Infettandomi il sangue e distruggendomi la mente*) dell'istinto che illumina il mare di notte e gli mostra la strada, incatenandolo al proprio destino, all'inevitabile, mortale scontro con la vita. (*What remorseless emperor commands me/ I no longer govern my soul/ I am completely immersed in darkness/ As I turn my body away from the sun - Quale imperatore senza pietà mi comanda/ Non governo più la mia anima/ Sono del tutto immerso nel buio/ Mentre nego il mio corpo al sole*).

Ciò che rende Ahab capace di catturare la balena, o almeno degno di confrontarsi con la divinità che incarna, è il rispetto che nutre per il nemico/compagno che ha in lei. E quello stesso senso di orgoglioso confronto e sottile, nascosto, timore che era proprio dell'animo dell'Ahab di Melville, si scorge nelle pieghe di "Blood And Thunder" e nel sofferente trascinarsi delle ultime due strofe, il monito di Ahab alla sua ciurma. Dovrete soffrire e probabilmente morire per lei, dovrete dimostrare di essere stati degni del viaggio che avete affrontato, del mare che avete solcato, della dea che avete sfidato (*Split your lungs with blood and thunder/ When you see the white whale/ Break your backs and crack your oars men/ If you wish to prevail - Spezzate i vostri polmoni con sangue e tuoni/ Quando vedete la balena bianca/ Spezzatevi la schiena e spaccate i remi/ Se vorrete prevalere*).

Ahab è il nomade, eroe e nomade. È umano, e da umano desidera conoscere, desidera piantare il proprio sguardo spietato in quello della divinità e dimostrarsi in grado di mirare alla fronte senza pensarci, scegliendo di concludere il proprio viaggio nel volgere di un'onda. Ed è straordinaria la capacità di un brano come "Blood And Thunder" di fermare quel momento decisivo ed estrarne le componenti universali, rendere tangibile l'idea spaventosa che ad ogni balena bianca corrisponde uno di noi e ogni viaggio per mare regala cicatrici, tempeste e, forse, un dorso color avorio che si alza tra gli spruzzi. "Blood And Thunder" è un viaggio difficile, e così l'intero "Leviathan", che alterna aggressività ed orgoglio e che sfugge alle classificazioni ed ai commenti, descrive una parabola luminosa nel cervello di chi ascolta e difficilmente lo abbandona. Racconta di viaggi e tempeste e di un Leviatano in grado di sollevare una nave.

Amo questo brano come amo le sfide ed i nomadi di mare, i viaggi incontro a qualcosa, gli scontri frontali ed i dischi che sconcertano e disorientano. Buoni ascolti.

*I think that someone is trying to kill me  
Infecting my blood and destroying my mind*

*No man of the flesh could ever stop me  
The fight for this fish is a fight to the death*

*White whale - holy grail*

*What remorseless emperor commands me*

*I no longer govern my soul*

*I am completely immersed in darkness  
As I turn my body away from the sun*

*White whale - holy grail*

*Split your lungs with blood and thunder  
When you see the white whale*

*Break your backs and crack your oars men*

*If you wish to prevail*

*This ivory leg is what propels me  
Harpoons thrust in the sky*

*Aim directly for his crooked brow  
And look him straight in the eye*

*White whale - holy grail*

**Riccardo Fassone**

MUSICA



# One dimensional man

Storie di ordinaria follia

28

L'uomo a una dimensione colpisce ancora. Con tre album alle spalle la band più dannatamente blues del nostro paese è pronta a dimostrare ancora una volta che la musica, quella vera, proprio non ne vuole sapere di lasciare questo mondo. Cambio di formazione, un giovanissimo alla chitarra, e si riparte con un nuovo album. Ma cosa ci dobbiamo aspettare dal loro nuovo lavoro? "...ci saranno novità. Volevamo fare un disco più radiofonico, in un certo senso "pop"... ma è chiaro che non ci siamo riusciti! I testi sono sempre istantanee di vita... ci saranno più riferimenti alla guerra rispetto al passato". Chi parla è Pierpaolo Capovilla, cantante e bassista del gruppo ed autore dei testi. *One dimensional man* sono solo in tre: basso, chitarra e batteria. Ma di rumore ne fanno davvero tanto. Grezzi e graffianti come una poesia di Bukowski. La loro musica è una botta di energia inesauribile che esplode da ogni brano, riff di chitarra o stacco di batteria. La voce si confonde con gli strumenti, il basso è instancabile. Il sound è lontano dal cliché italiano e si colora di venature blues che riescono a fondersi con l'attitudine metal-

lica conferendole un po' del suo tipico calore. La sezione ritmica è martellante e rivela quel carattere folle di alcune canzoni. E se si chiede a Pierpaolo come avviene la stesura dei pezzi, la risposta è: "I pezzi si scrivono tutti insieme con la collaborazione di tutti. I testi arrivano per ultimi". Sommersi da una valanga di elettronica, R'n'b, Pop, Hip-hop, Teen pop, Nu metal e derivati ci si chiede se gruppi come questo siano destinati a rimanere ultimi paladini di un genere in via di estinzione: "Non è facile stabilire se il rock abbia ancora qualcosa da dire, di sicuro ci sono molte band, che fanno musica interessante... Tom Waits ad esempio" e dopo una breve esitazione corre in aiuto il giovane chitarrista Carlo Veneziano cita Blur e Radiohead e per tutta risposta Pierpaolo consiglia un gruppo americano di nome Win (?) che sono una sorta di Elio e le storie tese d'oltre Oceano. Per non trascurare il solito spazio polemico che ormai caratterizza la mia rubrica, quando gli si chiede quali sono i punti deboli del nostro sistema: "In Italia per promuovere un album è diventato d'obbligo fare un video altrimenti sei fuori dal gioco. Ultimamente è sempre peggio, ormai l'immagine domina e il resto non conta nulla".

Odm escono proprio a fine giugno con il loro ultimo disco *Take me away*, per la Ghost records e distribuito da Audioglobe: chi vuole sentire qualcosa di veramente schizzato non se lo lasci scappare, questa è musica con i contro..zi.



*Intervista*

Giulia Biamino

# I "BEDUINI"

John Singer Sargent



- "Beduini" - New York, Brooklyn Museum of Art

Due espressioni intense, luminose nei toni scuri, a mezza strada tra l'incanto dell'esotico e la diffidenza battagliera degli uomini solitari. Le rapide pennellate di un pittore americano, John Singer Sargent (1856-1925) ci consegnano quest'immagine dei Beduini (1905) ritratti dall'artista in uno dei suoi viaggi in Medio Oriente e Nord Africa. Le spatolate di color nero, cloisonné, restituiscono l'ampio drappaggio degli uomini del deserto, indispensabile accessorio del vivere quotidiano e segreto di sapienza araba che protegge dalla calura diurna e dalle notti gelide. L'attenzione e la curiosità del pittore sono palpabili: sentire comune dell'epoca a cui egli appartiene (si pensi, ad esempio, alla ricerca del primitivo e dell'incon-

taminato di Gauguin), tesa in parte a ritrovare la purezza delle origini.

Motore dei viaggi orientali di Sargent fu la commissione da parte della Public Library di Boston di un fregio murario, cui peraltro egli lavorò per gli ultimi trent'anni della sua vita: la tela dei Beduini dunque non fu opera singola nata per soddisfare una committenza specifica, ma parte di un percorso di formazione artistica che preparava il terreno ad una creazione più grande.

Dei viaggi di Sargent ci rimangono alcuni oli ed una splendida serie di acquerelli (tra cui i *Beduini*), in cui il fascino che il pittore prova per i costumi delle tribù nomadi si concentra in figure dalla magnetica bellezza: si veda soprattutto l'olio *Studio di un uomo in un mantello blu* (1891), vivido, incisivo studio del volto di un giovane egiziano.



- "Studio di un uomo in un mantello blu" - Fogg Art Museum, Harvard University

ARTE



Essi sono, come si è detto, opere preliminari per il fregio murario commissionatogli dalla Biblioteca di Boston, quello che diverrà il *Fregio dei Profeti*, al quale tuttavia non apparterrà nessuna delle drammatiche intensità di questi volti, né le loro "verità etniche" così minuziosamente indagate.

John Singer Sargent, pittore "civilizzato fino alla punta delle dita" come ebbe a dire Henry James, nacque nel 1856 a Firenze da genitori americani: il padre Fitzwilliam, chirurgo, e la madre Mary, acquarellista dilettante, si erano stabiliti in Italia due anni prima della nascita del figlio John, per condurvi una vita semi-itineran-



- "Fregio dei profeti" - Boston, Public Library

Non a caso i dipinti che costituiranno il fregio non furono eseguiti sul posto ma a Londra, e poi spediti a Boston per essere attaccati al muro della Biblioteca con un pigmento adesivo. La partenza dal Medio Oriente e la scelta di Londra per la creazione del fregio fecero sì che Sargent abbandonasse la luce e la vita orientali, per rappresentare una serie di figure senza alcuna traccia di specificità geografica in una sorta di mistica processione di tipologie arcaiche. Ciò che suscita profonda emozione in quest'opera sono, nelle figure intere quasi fantasmi di un passato remoto, i potenti gesti e le pose espressive, traccia della passione immaginativa del temperamento e dello stile di Sargent. John Singer Sargent. La vita.

te con una modesta rendita. La combinazione di eventi che influì sulla vita del futuro pittore è già più che evidente: fiorentino di nascita con retaggio americano nel sangue, magnifico connubio tra pragmatismo ed ispirazione. Ed infatti qualche anno più tardi il giovane Sargent è già allievo dello studio di ritrattistica più alla moda di Parigi, il Carolus-Durand, durante i febbrili e luminosi anni di fine secolo della capitale francese. Parigi era una delle metropoli più agognate per chiunque aspirasse a formarsi in un clima sofisticato e cosmopolita: qui si potevano incontrare i grandi protagonisti dell'arte, della scienza e del pensiero moderno.

Sargent, invidiatissimo da molti suoi compagni di studio, sapeva bene come riuscire ad emergere ed aveva già programmato le tappe della sua sfolgorante carriera artistica e sociale: invece di rivolgere le

sue precocissime e sfavillanti doti pittoriche alla sperimentazione modernista, tormento e passione di tanti grandi personaggi dell'epoca, si diede invece completamente al ritratto. In pochi anni John Singer Sargent divenne l'interprete di quel milieu sociale che più avrebbe potuto concedergli vantaggi: il jet-set internazionale. E quest'ultimo del resto, si innamorò a prima vista di Sargent.

Uno per tutti, citeremo un magnifico doppio ritratto eseguito dall'artista, opera dalla ambiguità splendente: *Mr and Mrs Isaac Newton Phelps Stokes*. Sargent ha già qui l'intuito e l'abilità di cogliere in modo del tutto tonale l'energica bellezza di una giovane coppia di New York, i Phelps Stokes, sedotto dalla irresistibile vivacità di lei, Isabel, dalla sua eleganza informale di persona libera, sportiva, segnalata dalla posa sul fianco col cappello di paglia, come se stesse per salire in barca o giocare a tennis.

Gli ultimi trent'anni della vita di Sargent, come abbiamo visto, furono quasi esclusivamente dedicati alla preparazione e alla creazione del Fregio commissionatogli dalla pubblica amministrazione di Boston. Nel 1923 la National Gallery di Londra lo incluse in una mostra sulla storia della ritrattistica, privilegio mai riservato prima ad un artista vivente. Il '25 è l'anno della sua morte: alla vigilia della partenza per Boston che, come New York e Londra, gli dedicava una mostra commemorativa, venne preso da un infarto mortale. Poco tempo dopo la casa d'aste Christie's mise all'asta il suo intero studio, con più di cento oggetti, realizzando un incasso senza precedenti per un artista, morto o vivente: la fama di Sargent, il pittore della plutocrazia, dopo questo luminoso apogeo conobbe un lento, inesorabile ed ingiustificato declino.

**Federico Accornero**



- "Mr and Mrs Isaac Newton Phelps Stokes" - New York, Metropolitan Museum

ARTE



# Almanacco mostre

## TORINO

### Medardo Rosso.

Fino al 28 novembre 2004.

In mostra sono celebrati capolavori del maestro della scultura ottocentesca, pioniere della scultura moderna. Allestimento coordinato con una conferenza di Luciano Caramel.

**Gam, Galleria d'arte moderna e contemporanea, via Magenta 13; 011-4429518**

La memoria della scienza.

Fino al 30 novembre 2004.

Le collezioni scientifiche, memoria dell'università di Torino, in un allestimento temporaneo teso alla valorizzazione dei musei dell'ateneo cittadino.

**Archivio di Stato, piazza Castello 209; 011-540382**

## CARAGLIO (CN)

### Goya+España.

Fino al 28 novembre 2004.

Accanto ai Capricci del grande pittore ed incisore, anche una selezione di grandi artisti contemporanei spagnoli.

**Il Filatoio, via Matteotti; 0171-618260**

## COMO

### Terragni. Architetto europeo.

Fino al 30 novembre 2004.

Modelli, disegni, quadri, fotografie e proiezioni multimediali del padre del razionalismo italiano in mostra.

**Ex chiesa di S. Francesco, largo Spalino 1; 031-301037**

## MILANO

### Andy Warhol.

Fino al 9 gennaio 2005.

La più completa e complessa mostra mai realizzata in Italia sull'opera dell'artista americano.

**Triennale, viale Alemagna 6; www.triennale.it**

### Fra Carnevale

Dal 12 ottobre al 9 gennaio 2005

Riunite per la prima volta le opere più importanti di Fra Carnevale, al secolo Bartolomeo di Giovanni Corradini, considerato il maestro di Donato Bramante.

**Pinacoteca di Brera, via Brera 38; 02-89421146**

## MODENA

### Andar ridisegnando il mondo.

Fino al 4 dicembre 2004.

L'atlante immaginario di Gianni Valbonesi, che interpreta le mappe della biblioteca fra il XVIII ed il XIX secolo.

**Biblioteca civica d'arte Luigi Poletti, palazzo dei musei, viale Vittorio Veneto 5; 059- 200370**

## ROMA

### Forma. La città moderna e il suo passato .

Fino al 9 gennaio 2005.

La conoscenza della città antica, il suo successivo sviluppo, il disegno moderno della città mutevole: il progetto di Fukasas e Mandelli per la risistemazione dell'area archeologica centrale.

# I Sinti

La parola Sinto proviene dalla lingua che la nostra etnia parla da generazioni. Tradotto letteralmente significa Zingaro oppure Gitano (per noi però molto offensivo) ma la vera traduzione che noi riconosciamo è Nomade, persona senza fissa dimora, che vive in roulotte, camper o abitazioni di fortuna, sempre per soste brevi.

Nel passato i Sinti avevano una grande possibilità di movimento, ma negli ultimi anni la situazione è cambiata perché vengono scacciati ovunque vadano! La gente è diventata molto sospettosa nei nostri confronti, forse anche per colpa di qualcuno di noi... Così si è deciso di concentrarci in un'area ben delimitata chiamata 'campo nomadi.' Abitare in questi campi non è molto confortevole e non è bello essere svegliati alle cinque del mattino da polizia e carabinieri quasi ogni settimana per controlli di routine.

Le problematiche nel campo sono molte: per trecento persone non bastano cinque bidoni per la spazzatura e i nostri campi sembrano una discarica comunale.

A proposito di discariche, qui a Quarto d'Asti qualche anno fa c'è stata una protesta contro la discarica che doveva essere costruita in zona, che dopo mesi di proteste è stata costruita ad un centinaio di metri dal campo dove vivono donne e bambini: mi viene da chiedermi, perché. Forse noi siamo cittadini di seconda categoria? I Sinti sono Italiani a tutti gli effetti.

I nostri bambini vanno a scuola come tutti gli altri per avere un futuro migliore e per affrontare al meglio la vita e anche noi Sinti siamo entrati nella tecnologia e nel progresso. Nonostante tutto la gente nutre nei nostri riguardi ancora molta diffidenza ma prima o poi riusciremo a guadagnarci la fiducia di tutti, io ci credo e lo spero...

J.J.

## 2004 Anno della scimmia

Il calendario tradizionale cinese è molto diverso dal calendario Gregoriano utilizzato nel mondo occidentale. Il calendario cinese si chiama "Nong Li" che tradotto sarebbe calendario lunare, esso è nato circa quattromila anni fa dall'opera dei contadini che vivevano nella valle del Fiume Giallo.

Il Nong Li fa iniziare l'anno il primo mese di primavera (il corrispondente del mese di marzo nel calendario occidentale) e lo divide in dodici mesi, ma in 354 giorni a differenza dei 365 del vostro calendario, e nell'anno bisestile i mesi diventano tredici con un totale di 384 giorni. Gli anni segnati dal calendario sono a loro volta divisi in ventiquattro periodi solari, basati sulla rotazione del sole durante le stagioni stesse e nei lavori agricoli che in ogni periodo si possono svolgere (questi lavori sono chiamati in lingua originale Jie-ci).

Altra particolarità, i mesi e i giorni non hanno un nome, ma sono differenziati fra loro da un numero, mentre gli anni non hanno il numero progressivo ma sono contraddistinti da un nome di animale.

- 2004 SCIMMIA
- 2005 GALLO
- 2006 CANE
- 2007 MAIALE
- 2008 TOPO
- 2009 BUE
- 2010 TIGRE
- 2011 LEPRE
- 2012 DRAGO
- 2013 SERPENTE
- 2014 CAVALLO
- 2015 ARIE
- 2016 SCI



G.L.

*In collaborazione con la redazione della Casa Circondariale di Asti*

SPAZIO LIBERO



# La donna nell'Islam

Alla fine del seicento terminò il paganesimo e nacque la religione Islamica. Prima di allora le neonate donne venivano barbaramente uccise e sotterrate. Nella sua storia l'Islam ha cambiato le leggi sulla donna la quale deve essere protetta, ben vestita e amata dal suo uomo: la donna in generale deve essere rispettata dagli uomini, salvaguardata dalle tentazioni, dai desideri e dai possibili tradimenti che potrebbe perpetrare.

Qui trova significato l'usanza del velo che copre il viso e la "Jellaba" che ne copre il corpo.

Questa forma di protezione verso la donna è valida anche per la famiglia che è il fulcro sulla quale poggia la religione Islamica; fin da bambine le donne islamiche accettano questa indicazione religiosa. Bisogna ricordare che la religione islamica, ai suoi fedeli, promette una seconda vita nell'aldilà, bella o brutta a secondo

del comportamento in vita terrena (simile all'inferno e al paradiso cristiano). L'usanza religiosa di avere anche quattro mogli, sempre protette, mantenute tutte allo stesso modo uguale, è caduta ultimamente per ragione politiche ed economiche.

Ai giorni nostri in Marocco è stata promulgata una legge Costituzionale per i "Diritti della donna".

Esempio: il ripudio nel matrimonio senza alimenti da parte del coniuge, ed il continuo balletto di abbandoni, matrimoni, senza una regolamentazione legislativa.

Il mio punto di vista di giovane cittadino del mondo di cultura Islamica, si rifà al pensiero degli antichi filosofi, dove il rispetto per la Donna era ricco di simboli che fino ad oggi sono attuali; la Donna è madre, la Donna è la terra fertile perché riceve il seme, procrea e garantisce la vita.

**B.J.**



# Aspettando Godot

*Samuel Beckett*

"Aspettando Godot" fu la prima opera teatrale di Beckett; venne rappresentata a Parigi nel 1953 e poi a Londra, tradotta dall'autore due anni dopo.

Protagonisti sono due vagabondi con atteggiamenti da clown, Vladimir ed Estragone, espressione della pena e dell'impossibilità dei rapporti umani.

I personaggi di Beckett sono quasi sempre dei rottami umani: malati, vecchi cadenti, paralitici.

Qui i due protagonisti dall'identità astratta si parlano sul fare della notte sotto un albero, in un luogo non determinato, ir-reale; essi sono in attesa della venuta di un fantomatico "Signor Godot" (la cui etimologia è composta da God-Dio e robot-macchina ed esprime un simbolo polivalente e allo stesso tempo vuoto).

Egli dovrà salvare i due da non si sa che, ma, ovviamente non arriverà mai.

I due personaggi divengono così un'esasperata allegoria dell'uomo con-

temporaneo, che attende inutilmente un significato che dia senso e direzione all'esistenza.

"Aspettando Godot" è propriamente un'opera che non si conclude: i due protagonisti ad un certo punto decidono di suicidarsi, ma non riescono e rimandano al giorno dopo; decidono di andarsene e la didascalia finale ce li descrive ancora in attesa.

"Aspettando Godot" è dunque un'opera che si chiude su se stessa, come un circuito infinito: la prima battuta è "Niente da fare", e potrebbe essere la sintesi dell'intera vicenda.

*In collaborazione con la redazione della Casa Circondariale di Asti*

Le ultime battute fra i due protagonisti oscillano indecisa-mente fra la disperazione per il mancato arrivo di Godot, salvatore non meglio definito, e la speranza nel giorno successivo: così decidono prima di andarsene lontano, poi di rimanere nei paraggi, perché Godot potrebbe ancora arrivare e allora sarebbero salvati; in seguito decidono di impiccarsi ma poi rinunciano, però stabiliscono di portare una corda più solida il giorno dopo, ammettendo implicitamente di essere disposti a un'altra attesa.

Quella dei due vagabondi, simbolo dell'umanità intera è una speranza vana ma tuttavia irrinunciabile.

Lo humor fa da sfondo all'intera opera, un irresistibile humor, grazie al

quale la commedia risultò di facile accesso al pubblico e ottenne un largo successo. L'elemento comico frequente nel teatro dell'assurdo costituisce il veicolo più "diretto" per portare in scena il vuoto, la dissoluzione della realtà, il concetto di vanità dell'esistenza: dunque il ridicolo come mezzo per trasmettere il tragico, vero e profondo messaggio della commedia, alcuni tratti "funambolici" dei due protagonisti, certi episodi veramente comici, sono posti dall'autore in stridente contrasto con l'essenzialità del tema.



SPAZIO LIBERO



# Nigeria

## *Il problema del petrolio... e quello delle credenze popolari*

Il petrolio dal quale si ricavano molti derivati, ricchezza e potere politico, in Nigeria è anche causa principale di morti.

In Nigeria esiste la piccola comunità di "Effurun" che si trova nella provincia di Delta State; qui c'è una continua battaglia tra il governo e la gente di questo luogo che combatte e muore per difendere il proprio territorio e la propria casa, perché il governo impone loro di evacuare facendo false promesse di un'altra abitazione che non viene mai ricostruita.

Nel 2003 questa popolazione ha anche manifestato e fatto la richiesta di piccoli contributi mensili per sopravvivere, una borsa di studio per i loro figli, di avere la possibilità di recarsi in ospedale, ecc. il governo ha promesso loro che si sarebbero attivati, ma purtroppo ancora oggi nulla è stato fatto.

Questa mancata risposta ha portato a una nuova manifestazione il 5 Gennaio 2004 da parte degli studenti del Petroleum Training Institute (PTI). Durante questa grande manifestazione che coinvolge gli studenti e i cittadini di "Effurun" ci sono stati disordini, un ragazzo è stato ucciso e molti sono stati feriti, come molti locali ed ambienti sono andati distrutti. Naturalmente, finita la manifestazione, il governo ha nuovamente promesso aiuti ai cittadini, ai feriti e a chi ha subito danni...ma come al solito nulla di fatto!!

Questa situazione ha portato disperazione nei cittadini che si trovano a dovere derubare il governo stesso con metodi grezzi ma efficaci; sottrarre il petrolio dalle lunghe condutture che attraversano il paese per sfamare le proprie famiglie. Quando si bucano queste condutture si provocano disastri ambientali con la fuoriuscita del greggio e basta una semplice scintilla o mozzicone di sigaretta per avere morti e feriti.

Personalmente penso che se ci fosse un governo vero per la popolazione questi fatti non accadrebbero e si avrebbe una vita miglio-

re.

Parlando di credenze popolari, sento ogni giorno le persone parlare dell'esistenza dei rituali magici famosi che alcuni chiamano Vudù-Makunba oppure Jass come viene chiamata dalle mie parti la Nigeria.

Personalmente ho vissuto molte esperienze e conosciuto molte persone che praticano questo tipo di magia, essendo un ragazzo che abita sia in Città che in villaggio. Abitando in villaggio ho conosciuto queste persone che vergognosamente si fanno chiamare "Native Doctor" che non fanno altro che ingannare e truffare la gente facendo leva sulla loro paura e disperazione. Sicuramente questi falsi maghi promettono di cambiare la vita a chi è sventurato, ma di certo non possono farlo. In Africa, come in Italia, molte persone credono in questo rituale magico e lo praticano, ma come mai molte persone muoiono di fame e malattie in un posto dove esiste questo tipo di dottori che fanno miracoli? Vi siete mai chiesti come mai nonostante tutta questa magia non si risolvono certe situazioni, specialmente nei villaggi d'origini di questi maghi che non possono fare nulla per i bisognosi?

Avendo conosciuto tanti di loro, ho notato e visto che è solo una presa in giro e questi maghi non sono in grado di fare miracoli.

Questo a mio modo di ragionare non ha niente a che fare con la mia credenza e religione cristiana: non ci credo perché ho avuto modo di vedere bene le cose e notare tutto. Ormai sono più di cinque anni che sono in carcere e i miei sanno di questa magia e se fosse reale non mi avrebbero lasciato soffrire, mentre loro sono a casa che piangono per il mio ritorno. Questo vale anche per molti miei connazionali che sono in carcere e aspettano la fine della pena.

Questi falsi dottori non possono aiutare nessuno tranne il loro porta monete!

C.O.C



**Comune di Asti**

assessorato alle  
politiche giovanili

**BAR**

Centro Giovani



**AMANI o.n.l.u.s.**

presentano:

la **Nuova Videoteca**  
**del Centro Giovani**

**ORARIO:**

tutti i giorni  
dalle **17** alle **20**  
mercoledì  
anche  
dalle **9**  
alle **12**

inaugurazione  
giovedì 18/11  
ore 18:00

tessera **5 euro**  
prestito **gratuito**



**"..il cinema che  
illumina la mente.."**

[www.foyer.cc](http://www.foyer.cc)

# www.bancacrasti.it LA RETE VIRTUALE



CALL  
CENTER



**BANKING  
ON THE WEB**

**RB**

Remote Banking

G. FERRELLI



**BANCA C.R. ASTI**  
CASSA DI RISPARMIO DI ASTI S.p.A.